

Un inglese vince il Salone dell'umorismo di Sanremo

■ SANREMO L'inglese Roland Fiddy ha vinto il trofeo per il disegno umoristico del Salone internazionale dell'umorismo con un tritico di vignette ispirato alla Tangentopoli italiana. Per la letteratura, il premio è andato a Paolo Villaggio con *Caro direttore ci scuso*, che raccoglie le lettere di Fantozzi a L'Unità.

Cento opere di Kandinskij in un'antologica a Verona

■ VERONA. Si è aperta a Palazzo Forti una mostra antologica di Kandinskij allestita dalla Galleria d'arte moderna. Si tratta di oltre cento opere tra olii, acquerelli e grafica che coprono tutte le fasi dell'attività del grande artista russo: gli anni di Monaco, Mosca, l'insegnamento alla Bauhaus e il soggiorno a Parigi.

Claudio Foschini, romano, nato al Mandrione, ha 44 anni, 21 trascorsi in carcere. Lì, dietro le sbarre, è diventato scrittore. Ecco come narra la sua vita: il padre che vendeva l'Unità, l'amico Penna, un immaginario bimbo indiano che, dice, «è il mio subconscio». Il furto? «Sì, è un'arte»

■ LUCCA. Claudio Foschini non è un divo della cronaca nera, è un topo d'appartamento, un ladro qualunque. Ex ragazzo di borgata, è nato fra le baracche del rione Mandrione, all'Acquedotto Felice. In una Roma anarchica, poetica e pasoliniana. «In qualche modo - scrive lui con uso personalissimo della punteggiatura - anch'io avevo come Gesù il buco e l'asinello, il buco una puttana del vicino Mandrione e l'asinello, Agostino un ladro. Mio padre, il più fortunato aveva un lavoro di prestigio fra i poveri, lavorava all'Unità, un giornale di sinistra, vendeva i quotidiani alla stazione Termini io ero il quarto figlio di una famiglia stupenda...»

Piccolissimo, Claudio divenne complice di quella donna «bellissima un po' vanitosa» che era sua madre e faceva la «scarpara» (ladra di portafogli) sugli autobus, portandosi dietro il figlio. A rubare in proprio, lui ha cominciato poco più tardi (cinque-sei anni): in gruppo, con altri ragazzini, alleggerivano i cassetti dei negozianti. La storia di una lunghissima «detenzione» comincia allora, col collegio sovvenzionato dal Comune. Claudio ci rimane con vari trasferimenti e tentativi di fuga fino all'inizio degli anni Sessanta. Fino al giorno in cui spara con un fucile a gommami nel deretano di una monaca e se la dà a gambe. Di quell'infanzia ante-galera, memorabile è il soggiorno a Predappio. E le preghiere sulla tomba di Mussolini, con singolare evocazione di Donna Rachele il giorno che Foschini prende a calci i candelabri della cripta del Duca. «La signora anziana mi venne vicino mi mise le mani tra i capelli mi portò fuori la cripta e mi chiese perché lo avessi fatto, io dissi che lui era il capo dei fascisti che uccisero mio nonno a frustate sulla piazza di Penne solo perché teneva custodita in una cassa la bandiera socialista, lei mi disse: «vedi di mio marito se ne dicono tante non è stato lui né ad uccidere tuo nonno né altri era il contomo che era cattivo certo neanche lui è stato uno stinco di santo ma capisci ora è morto e ci vuole un po' di rispetto per i morti».

Il primo furto serio è dell'adolescenza. Foschini fa il lift in un piccolo albergo e racconta lo scasso del cassetto del direttore come fosse una sequenza onirica. Poi vengono i primi appartamenti, le prime auto e il carcere minorile. Segue quello vero: in tutto anni ventuno. Più «edentato» di così non si può. Oggi Foschini di anni ne ha quarantatré e nel poco tempo passato a piede libero è riuscito a mettere su famiglia. Ha tre figli. La storia della sua vita l'ha scritta in un anno e mezzo a Rebibbia. Stando al

racconto di Nicola Valentino che l'ha dattiloscritto, cominciò durante uno sciopero della fame in difesa della legge di riforma penitenziaria. Il testo è poi stato inviato dalla cooperativa *Sensibili alle foglie*, quella di Curcio, all'Archivio di memorie di Pieve Santo Stefano dove è stato premiato. Giunti ha poi pubblicato *Storie di una malavita* nella collana di «Diario italiano» diretta da Saverio Tutino, che annota: «Mai nessuno ha scritto con tanta dovizia di particolari la gestualità del furto, il modo di presentarsi al portiere dello stabile "con un mazzo di fiori per la signora del secondo piano", i nascondigli degli oggetti preziosi - secondo l'ingenua mentalità dei proprietari, le banche viste con l'occhio di chi sta per fare la rapina...». Insomma, un vero artigiano professionista d'altri tempi, destrezza e «core» in mano.

Nel bugiattolo riservato ai colloqui con gli avvocati, nel carcere di San Giorgio, Foschini arriva molto emozionato. Parla un romanesco per chi scrive irripetibile. È un po' tarchiato, una cicatrice corre lungo la mandibola, lo sguardo è quello di ragazzo. Come se la vita (e che vita) non l'avesse lasciato crescere.

Quanto le resta da scontare? Cinque anni e mezzo. L'ultima volta sono uscito il 24 gennaio del '92, il cinque maggio m'hanno arrestato di nuovo per una rapina in banca a Zone. Sono stato fuori cento giorni. Non sono un santo, ma quella rapina non l'ho fatta. Sono stato condannato col «vero convincimento» del giudice. Un pregiudicato è una persona che fa comodo: basta addossargli la responsabilità e si sbriga un caso. Anche questa è malgiustizia.

Nel libro lei parla del furto come se fosse un'arte. Lo è. Ci vogliono qualità particolari: vista acuta, capacità di cogliere il momento e non farsi prendere dal panico, inventiva. Quella specie di senso che se ti trovi davanti a due porte identiche ti fa capire dove stanno i soldi. Bisogna essere creativi e ci vuole coraggio. Rubare è un'avventura.

Lei come ha cominciato? Non ho mai accettato la vita misera, l'apparenza a un certo in cui non mi riconoscevo. E non mi sono accorto che così scendevo sempre più in basso.

Ha raccontato il primo furto serio come se avesse agito un impulso irrefrenabile, senza pensare. In quegli anni non sai spiegare perché lo fai.

Lei però ha continuato. Ho provato a vendere gioma-

Un ragazzo di borgata svelto di mano, in una Roma poetica, anarchica e pasoliniana. Dove gli artisti frequentano «ragazzi di vita» e le armi per le prime rapine sono le pistole finte dei set cinematografici. Claudio Foschini ha raccontato la sua vita e il mestiere di ladro con la dovizia di particolari propria degli artigiani. Il suo libro, *Storie di malavita*, è stato pubblicato quest'anno da Giunti. Lo ha scritto in carcere. Del resto, in prigione Foschini ha trascorso 21 anni della sua vita. Lo abbiamo incontrato a Lucca dove sta scontando una condanna per rapina. Rubare è un'arte? Lui dice di sì.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA GUADAGNI

Parola di ladro



Il con mio padre, a fare il barista, il fornaio, ultimamente aiutavo mio cognato col banco della frutta a Torre Angela, nel Bronx. È difficile per un pregiudicato trovare lavoro. Forse è una scusa per rubare, però non ho mai smesso di chiedermi: perché lui sì, ha i soldi, e io no? In fondo mi sento ancora un Robin Hood?

Eh sì, qui la volevo. Non l'ha letto nel libro di quando rubavamo i furgoncini che portavano salami e formaggi e poi li portavamo al Borghetto latino per darli ai baraccati?

Che cosa legge lei?

L'unico libro che sono riuscito a finire è *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee*. Mi piace la storia degli indiani. Da anni ho un rapporto onirico con un indiano che è il

mio sub-conscio. Ha un nome questo indiano?

È un bambino di otto o nove anni, vestito di pelle bianca. Mi appare in sogno dal '73, da quando è morta mia sorella. Anche da libero. Ci parlo parecchio ma un nome non ce l'ha.

Lei ha amato molto sua madre. Da quello che racconta nel libro, si capisce

In un romanzo di Abd-ar-Rahman Munif il racconto delle terribili prigioni del mondo arabo

Oscuri galere, di là dal mare

Il paese in cui si svolge la cupa vicenda narrata da Munif è senza nome. L'autore è stato in prigione e ha conosciuto l'esilio, ha più volte cambiato passaporto e si definisce semplicemente «arabo». *All'est del Mediterraneo* (Jouvence editrice) racconta dello studente povero e rivoluzionario Ragiab. E del carcere oscuro, che ti perseguita e ti spia. Dove i prigionieri si torturano ancora.

ARMINIO SAVIO

Il carcere è il vero, ingombrante, onnipotente protagonista della storia narrata da Abd-ar-Rahman Munif (*All'est del Mediterraneo*, Jouvence editrice). Il carcere di pietra e cemento, con le sue concrete muraglie, i suoi oscuri sotterranei dove si torturano i prigionieri; il carcere metaforico, che fa di ogni essere umano un colpevole potenziale, sempre in attesa di arresto e processo; il carcere (come dire) «dilatato nello spazio», che ti spia, assedia, insidia da ogni angolo di strada, da ogni finestra, da ogni giardino, che travalica frontiere, che non ti consente evasioni neanche nel

sonno e nel sogno; il carcere infine - come ben sa il personaggio principale, lo studente povero e rivoluzionario Ragiab - che è nell'animo dell'uomo e che è vano sperare di non portarselo dentro ovunque si vada. Senza nome è il paese da cui prendere le mosse e in cui si chiude in tragedia la cupa vicenda. Ma non sono molti i paesi del Levante dove si parla arabo, e se è proprio a Beirut, e non altrove, che ti imbarchi per traghettare in Europa il tuo corpo malato e la tua anima spezzata, è facile capire (con molta approssimazione) da dove viene. Staremo tuttavia al

gioco dell'autore e fingeremo d'ignorare la geografia.

Benché nutrito di riferimenti autobiografici (Munif è stato in prigione, ha conosciuto l'esilio, ha cambiato più volte passaporto, si definisce semplicemente «arabo» senza altri connotati), *All'est del Mediterraneo* è un testo letterario, stilisticamente sofisticato e ambizioso, costruito come un canto funebre a due voci (un fratello e una sorella raccontano la stessa storia, ciascuno dal punto di vista, che ora convergono, ora divergono dall'altro), contenente sconcertanti licenze poetiche (per molte pagine Ragiab trova una sorta di malinconica consolazione in un monologo interiore rivolto al pino scalo «Khalilusa») e un delirante, irrealizzabile progetto di «romanzo collettivo», scritto dal maggior numero possibile di persone, adulti, bambini, parenti, amici, ciascuno a insaputa degli altri, senza trama e senza altro scopo che quello di «svellare la nostra verità, in termini semplici e quotidiani, senza preoccuparci delle regole di stile».

Ma le fatiche letterarie dell'autore, il suo sforzo tenace di mantenere l'opera nell'ambito della «fiction», non possono sottrarre il testo al destino comune a molti altri prodotti degli scrittori del Medio Oriente e dintorni: quello di essere letto, inevitabilmente, soprattutto come una vemente requisitoria politica, una denuncia, un grido di dolore destinato a risvegliare coscienze e a stimolare all'azione. Contro chi?

Due scrittrici arabe «arrabbiatissime», Ghada Samman e Sahar Khaliliah, hanno fustigato in pagine furibonde (*Vedova d'allegria*, *La svergognata*) la soffocante oppressione sessista che schiavizza la donna e rende infelici anche gli uomini. Munif si è assunto un compito analogo, ma in un certo senso più vasto e più arduo. Per Ghada e Sahar il nemico da abbattere è la famiglia; per lui, il Regime.

In una prefazione partecipe e indignata, Goffredo Pofi confessa che «in più di un passo» il libro «ha richiamato alla mia memoria brani di Primo Levi». È lo stesso autore, introducendo nel suo romanzo la figura paterna e affettuosa di un vec-

chio medico francese che «ha fatto la Resistenza», suggerisce un forte, non indiretto, non occasionale legame fra ciò che mezzo secolo fa accadde sulla riva Nord del nostro mare comune e ciò che tuttora accade sulla riva Sud/Est. Ma le due esperienze, i due momenti storici sono separati purtroppo da una differenza che non consiste solo, o non tanto, nell'ovvio «décalage», nella sfasatura cronologica, nella distanza temporale, bensì nella prospettiva. Qui da noi, una serie di vaccinazioni antiautoritarie ripetute durante i secoli, ci hanno permesso di uscire (per sempre?) dalle tirannie e di edificare società dove l'esule arabo scopre, con ammirato stupore, che i libri non sono «corpi di reato», i partiti affliggono liberamente le proprie insegne sulla pubblica via, tutti parlano a voce alta e i giornali pubblicano qualsiasi cosa. «Laggiù», invece, non sembra esserci alcuna speranza in un futuro migliore, o anche solo diverso.

Con accenti di abissale pessimismo, sono gli stessi personaggi di Munif a precisarlo. Dice lo studente di belle arti Abd-

che lei, quando capi d'avere un figlio ladro, disse subito che sarebbe finito male. Però non ha fatto nulla per fermarlo.

Mi sono reso conto della morte di mia madre solo scrivendo, e per me è stato un dramma. Con lei avevo confidenza, stima. Mia madre m'ha insegnato a rispettare la gente umile come noi. Nella nostra famiglia ognuno ha rispetto per la vita degli altri e non si intromette.

Non lo farebbe nemmeno lei, se scoprisse un figlio a rubare?

No. Del resto a che serve? Ai miei figli non ho proibito niente, ma li ho portati a vedere il posto dove mi drogavo io. Vicino a un albero dove ci sono le siringhe piantate, e per farsi si usa l'acqua delle pozze. Li hanno visto così la vita. Credo che nessuno di loro abbia toccato più neppure uno spinello.

A proposito d'eroina, veramente nel libro lei dice che è stato suo figlio a salvare lei.

La famiglia per me è stata sempre tutto, quando ho capito che la stava perdendo ho smesso di drogarmi.

Esuo padre?

Mio padre ha sempre venduto l'Unità. Di notte l'accompagnavo con la lambretta a via dei Taurini a prendere le copie. Sono cresciuto con i pacchi del giornale che a noi di borgata ci ha dato un grande aiuto. Io mi vantavo perché mio padre era giornalista. Anzi, lo dicevo giornalista... (ride) Beh, in fondo, era nell'editoria. Mio padre è l'Africano, forse all'Unità c'è ancora qualcuno che lo conosce.

Perché l'Africano?

Perché è figlio di una beduina, mia nonna che è morta nel suo letto bevendo una coca-cola. Mio nonno (non quello di Penne, che era il padre di mia madre) l'aveva trovata in Libia e se l'era portata a Roma. Era un gran fascione lui. Invece mio padre è sempre stato comunista. Da ragazzino io ero affascinato dai comizi del Pci, perché lì non esisteva distacco. Eravamo tutti uguali.

La Mala di cui parla lei, quella vecchia e onorata che ormai non c'è più, quand'è finita?

È stata la droga a cambiare tutto, una volta c'era l'amiciuzza ora c'è solo l'interesse. Non c'è più rispetto: noi non li toccavamo i miserabili. Con l'avvento della droga si è cominciato a rubare anche nelle borgate. Io almeno sono cresciuto con delle persone notevoli nella loro piccolezza, come il Buso e il Busetto.

Che cosa fanno ora?

Il Busetto è morto ammazzato da una guardia. Il Buso ha fatto una morte strana: dicono che ha ucciso la sua donna nel bagno col mitra e poi s'è sparato.

Quella vecchia Mala a Roma viveva in strana simbiosi col cinema, con gli artisti.

I western all'italiana li hanno fatti con le facce nostre. E le prime rapine noi le abbiamo fatte con le armi rubate a Cinecittà. Ma allora non si sparava... poi hanno messo le nottate e s'è cominciato, ma giravano solo pistole. I mitra, i fucili a pompa sono arrivati solo alla fine degli anni Sessanta.

E Pasolini, Penna?

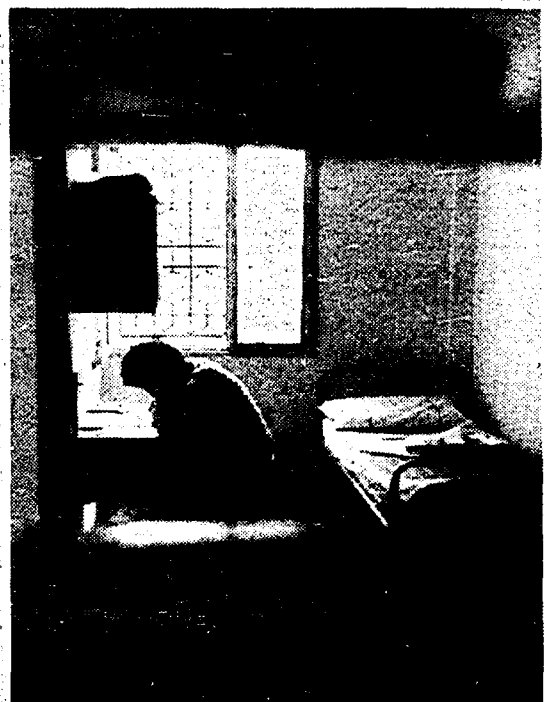
Io ero il cocchetto di Sandro Penna. Ogni tanto la domenica veniva a casa mia, carica tutta la famiglia e ci portava a mangiare ai Castelli. Lo stavo a ascoltare ore, non era mai banale. Pasolini veniva sempre in borgata e regalava soldi a tutti. Regalati eh... poi aveva il ragazzo suo.

Di Pasolini che cosa le piace?

Ragazzi di vita, si parla di gente come me.

In carcere ha scritto il suo primo libro, ne ha finito un secondo, studia, sta mettendo su uno spettacolo teatrale... È antipatico dirlo, ma sembra che le cose migliori sia riuscito a farle qui.

Ho sempre avuto intorno un muro di cinta. Da quando avevo quattro-cinque anni e sono andato in collegio. Quando esco sto sempre dentro casa, e quando mi raddiato io? Nella vita ho conosciuto solo il carcere. Ora voglio continuare a studiare: sapessi che fatica quando scrivo, a volte mi manca una parola e devo fare tutto un giro per dire la stessa cosa. Va bene, sono deviante e devo pagare. È giusto. Ma, badi, non sono rassegnato.



al-Gaffur davanti a una riproduzione di «Guernica»: «Se da noi un artista avesse dipinto una cosa del genere lo avrebbero lapidato... La civiltà è una scala senza fine, e i popoli cominciano a salirla dal gradino più basso. Il nostro popolo non ha ancora scoperto la scala...». E più oltre, replicando al poco convinto obiettore di Ragiab: «Piacso si rivolgeva a un popolo che aveva fatto propria la civiltà. Da noi non sanno neppure che cosa voglia dire, civiltà». E infine, poiché è a Marsiglia che si svolge il dialogo: «Io maledico il destino che mi ha fatto nascere sull'altra riva. Perché? Perché noi camminiamo all'indietro. Rifiutiamo la civiltà, la combattiamo perfino...»

All'est del Mediterraneo è stato pubblicato per la prima volta nel 1975. Si potrebbe pensare che in quasi vent'anni le cose siano cambiate. Non è così, purtroppo, come tutti sappiano. Non a caso l'autore - come sottolinea la traduttrice Monica Ruocco in un'ampia nota biografica - ha sentito il bisogno di dare un seguito al suo primo libro, scrivendo *Ora, qui, o all'Est del Mediterraneo*, per la seconda volta, per addentrarsi di nuovo «nei tetri corridoi delle prigioni che sono l'unica cosa che aumenta costantemente nei paesi arabi, tra il pianto e le grida dei detenuti torturati e il silenzio della morte».

PERSONAGGIO



Gli alibi dello scrittore tedesco colti in due libri degli anni Quaranta

E Jünger disse: «Hitler? Fu solo colpa della Tecnica»

ENRICO MARIA MASSUCCI

Sulla soglia dei cento anni, Ernst Jünger, «inattuale» vedette dell'ultima Biennale chiamata a pronunciarsi ancora una volta sui destini del pianeta, conserva il distacco aristocratico e la leggerezza dell'osservatore disinteressato e lungimirante, portatore di uno sguardo lucidamente profetico e tuttavia curioso, tenace investigatore «micrologico» dei ritmi dell'esistere. Come quando, in fondo, distillati e dismessi i furori allucinati e sinistri delle battaglie di materassi del primo conflitto mondiale e lasciata sedimentare la gelida e compiaciuta descrizione dei ferini e nichilistici decisionismi di trincea, tornava a ricercare, sondare e descrivere sapientemente la filigrana di un «sommerso» dalla cifra metastorica - oppure, esplorava autobiograficamente modi e fisionomie di quell'anarchia che voleva rappresentare l'antidoto visionario e individualistico alle convulsioni di una storicità dalla quale gli «dei» si ritraevano sotto l'incalzare di una tecnica tomata, anche per lui, ad essere senz'anima. O come quando, durante la residenza parigina, quale addetto allo Stato maggiore del comandante militare tedesco, tra il '41 e il '42 intervallava sottili, raffinati «chimismi» letterari a ricerche antiquarie e a vagabondaggi filologici in una capitale francese nella quale giungevano, seppur attutiti, gli echi della devastante opera di «pulizia etnica» e razziale messa puntigliosamente in opera dalla «moderna» efficienza delle Ss. Echi, ai quali l'obliqua sensibilità dello scrittore e l'autentico talento letterario offrivano una «laterale» e sublimata cassa di risonanza, trasfigurandoli, senza passione o dolore, nella generalizzazione - simbolico-allegorica che ne educorava «destinatamente» materialità e concretezza - «diluie», risolse nella figura sovranistica del litanismo della Tecnica e degli inevitabili costi del suo dominio.

Chi legga oggi *Irradiazioni. Diario 1941-1945* (ripubblicato in lingua italiana da Guanda, pp. 537, 45.000), che raccoglie le note intime dello scrittore in un arco temporale dall'«alta temperatura» (che giunge fino alla disastrosa conclusione dell'avventura hitleriana e tedesca) non sfugge dunque alla sensazione di un alto tasso di ideologicità, tanto più pericoloso ed equivoco, quanto più esperto sul registro del «differimento», della «giallistica» «anatomica» e di una metabolizzazione alchimistica e demagogica dell'intero fenomeno nazista e dei suoi esiti apocalittici che ne lascia equivoamente irrisolti i veri nodi genetici, la storicità strutturale. Neanche, va detto, laddove Jünger, partecipe seppur defilato nel complotto del 20 luglio 1944, teso alla eliminazione fisica del Führer, nella speranza

di una pace separata con le potenze occidentali, ripropone il suo distanziamento aristocratico-conservatore - da un'esperienza che non gli ripugna sotto il profilo morale, ma della quale aborrisce il carattere plebeo e massificato. La «fronda» antihitleriana, infatti (seguita, peraltro, ad una opera di iniziale, attivo sostegno all'affermazione del «Führer nazionale»), si rivela, come per altri, funzione di un'irrisolta e cattiva coscienza tedesca e, col trasferire e sollevare senso e caratteri dell'hitlerismo sul piano di una incontrollata terribilità metafisica, finisce con lo stemperare le precise coordinate politico-sociali.

Né sgombera il campo dei dubbi e delle perplessità *La pace* (Guanda, pp. 80, 18.000), saggio concepito nel '41, steso tra il '43 e il '45 e diffuso clandestinamente, nel quale Jünger tenta un radicale bilancio destinale dell'epoca tesa tra passato e futuro, e giocato tra lo stigma degli orrori del regime e della guerra (comunque dipinti in chiave allusiva e imprecisamente «letteraria») e l'invocazione di una pacificazione che sani la vertiginosa frattura dell'«humanitas» derivante dagli orrori del conflitto. Infatti, nonostante la plausibilità tecnica e l'eleganza formale di uno sguardo pensoso attraverso il tempo e proiettato, in chiave «eumenica», su un problematico «futuro comune», troppe sono le tracce di un'operazione squisitamente apologetica e mistificata. Del terribile scontro armato si invoca l'immagine di una dismisura ultratramonta che sortisce inevitabilmente una equivoca deresponsabilizzazione e, quindi, una vaporizzazione e vanificazione delle colpe. La guerra stessa, sollevata a «forma» e a fenomenologia di un «astuto» Elementare in dispiegamento, si solleva a parto maschio del Tempo, il cui carattere ineluttabile e destino rimanda ad un indistinto domani dalla fisionomia tanto vaga quanto mitologica. Infine, i termini materiali dello scontro, protagonisti, forze in campo, interessi e antagonismi si fondono, omologano e in definitiva si annullano nella figura di un «immane» che non distingue, ma assegna totalitariamente parti e compiti e si espone ad una condanna che, per essere generale, finisce col confondere e oscurare i fatti, fino a tradire una intenzione largamente autoassolutoria.

L'alibi delle «forze oscure» che mossero - (muovono e muoveranno) il processo storico-diviene, dunque, e troppo facilmente, schermo e asse di un panegirico difensivo che trova larga eco oggi, in quelle teorizzazioni «revisionistiche», nelle quali una certa Germania mod-erna torna, e con sempre maggiore protervia, a giocare la carta di una metapolitica eternamente reticente.